

Daniela Cocco scomparsa mercoledì  
La mafia dal racket ai rapimenti?

## Rapita a Palermo la giovane figlia d'un commerciante

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
FRANCESCO VITALE

■ PALERMO. Sequestro di persona a Palermo. Daniela Cocco, 19 anni, figlia di Pietro Cocco, titolare della catena di negozi «Sposa 2000», da tre giorni è sparita nel nulla. Un rapimento anomalo: i familiari hanno denunciato la scomparsa della ragazza soltanto 24 ore dopo il sequestro. Ma non è questo l'unico aspetto oscuro della vicenda. A Palermo, dove vigono le leggi di Cosa nostra, negli ultimi dieci anni si sono registrati due soli sequestri di persona. Il primo è stato quello del gioielliere Claudio Fiorentino, rapito nell'85 dalle cosche e rilasciato dopo quasi due anni e dietro il pagamento di un riscatto di 5 miliardi. Ma il sequestro di Daniela Cocco ricorda piuttosto un altro episodio recente: il rapimento di Alessandro Dumas, figlio di un noto commerciante palermitano, prelevato davanti casa nel 1987 e sfuggito dopo pochi giorni ai suoi rapitori. La notizia della scomparsa di Daniela Cocco è trapelata soltanto nella tarda serata di ieri. Sembra che i familiari poche ore dopo il sequestro abbiano ricevuto una telefonata del malvivente. Un uomo con marcato accento siciliano avrebbe pronunciato solo poche parole: «La ragazza sta bene, è nelle nostre mani. Non avvertite la polizia. Ci ritremo vivi noi». Forse si deve a questa minaccia il ritardo della denuncia alla Squadra mobile.

Dallo stretto riserbo degli investigatori filtrano pochi particolari anche sulla dinamica del sequestro. Si sa soltanto che la ragazza è stata prelevata mercoledì pomeriggio all'uscita della palestra mentre, a bordo della sua auto, si apprestava a tornare a casa in via dei Quartieri. L'auto della ragazza, una Mazda rossa, è stata ritrovata nei pressi dell'abitazione del padre con gli sportelli aperti e le chiavi appese nel cruscotto. Daniela Cocco, che l'anno scorso aveva preso il diploma al liceo artistico, lavorava appena da qualche mese nell'azienda paterna, una fabbrica di abiti nuziali con vari punti di vendita in città e successivamente a Roma, Milano, Fano, Alcamo e Realmonte. Un'impresa florida, da anni presente sul mercato non solo siciliano ma anche nazionale. Pietro Cocco risulterebbe tra gli imprenditori più facoltosi dell'isola. Entrambi i figli, Antonio, 25 anni, e Daniela erano stati assorbiti dall'attività della famiglia. E non c'è dubbio che il sequestro della ragazza sia stato progettato e realizzato a scopo di estorsione. A quanto pare, alla famiglia sarebbe già pervenuta una richiesta di riscatto. La mafia, dopo la stretta giudiziaria sul fronte del racket del pizzo, ha scelto un nuovo filone per incrementare i propri introiti ed intimidire i commercianti? Un fatto è certo: tutte le regole sembrano ormai saltate. Sia che il sequestro sia stato commissionato da Cosa nostra, sia che invece riguardi operi di «balordi», in ogni caso siamo di fronte ad uno stravolgimento del codice che governa le cosche palermitane. Una curiosità forse non secondaria: il quartiere dove è stato messo a segno il rapimento è quello di San Lorenzo, regno dei Madonia, proprio quel boss nel mirino dei giudici per le inchieste sul pizzo.

## Passava notizie alla Ddr Carabiniere spia dell'Est per amore di una tedesca rischia trent'anni di carcere

■ ROMA. Raffaele Natale, il carabiniere che dopo essersi innamorato di una donna che lavorava per i servizi segreti della Germania dell'Est, decise di passare al «nemico» notizie di cui era vietata la divulgazione, è stato rinviato a giudizio ed ora rischia una condanna a 30 anni di reclusione.

Il processo è già stato fissato per il 22 gennaio prossimo, davanti ai giudici della prima corte di Assise di Roma, presieduta dal giudice Severino Sant'apicci. A disporre il rinvio a giudizio del carabiniere scelto, è stato il giudice della indagini preliminari, Michele Indugli, che ha accolto le richieste del pubblico ministero Elisabetta Cesqui. Le accuse dalle quali si deve difendere Raffaele Natale, 28 anni attualmente detenuto nel carcere militare di Forte Bocca a Roma, sono: «spionaggio di notizie di cui è stata vietata la divulgazione», «rilascio di notizie di cui è stata vietata la divulgazione», «corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio» ed infine «violazione della pubblica custodia di cose». Secondo quanto hanno accertato gli investigatori, il carabiniere scelto (distaccato presso l'ambasciata italiana di Berlino est, dal 1984 al 1989), avrebbe dal 1988 iniziato a collaborare con il servizio segreto della «repubblica democratica tedesca», fornendo notizie «riservate», «fotografie di locali dell'ambasciata e della macchina cifrante (utilizzata per decodificare messaggi in codice, ndr), nonché fotocopie e fotografie di documenti classificati, relativi anche a riunioni tra rappresentanti diplomatici e a valutazioni sulla situazione politica ed inoltre fascicoli personali di dipendenti e funzionari dell'ambasciata». L'attività «spionistica» del carabiniere scelto è durata in tutto circa un anno e mezzo, fino al 5 giugno 1989, quando venne richiamato in patria. L'imputato ha chiesto nei giorni scorsi di essere giudicato con il «rito abbreviato», una norma prevista dal nuovo codice di procedura penale, che consente uno sconto di un terzo sulla pena prevista.

## Sulla vicenda è intervenuto il ministro della Giustizia Claudio Martelli Espulso dall'Italia l'albanese che violentò una domestica

Dovrà lasciare l'Italia entro 15 giorni il giovane albanese che era stato condannato per aver violentato una domestica a Vicenza. Il decreto d'espulsione è stato consegnato ieri sera. Ad interessarsi alla vicenda è stato il ministro della Giustizia Claudio Martelli. La donna, dopo aver denunciato la violenza, era stata licenziata mentre l'aggressore aveva riavuto il suo posto di autista nella villa dei Carnevale Maffè.

■ ROMA. Sarà espulso dall'Italia il giovane albanese condannato per violenza carnale dal tribunale di Vicenza. Ieri due agenti dell'ufficio stranieri hanno consegnato il decreto di espulsione ad Agim Abedinaw, autista personale della signora Luciana Carnevale Maffè, che nel febbraio scorso aveva violentato una domestica della villa. Ora il giovane ha 15 giorni di tempo per lasciare il paese, altrimenti scatterà l'accompagnamento coatto alla frontiera.

A fare giustizia è stato il ministro Claudio Martelli che aveva chiesto chiarimenti sulla mancata espulsione di Agim Abedinaw. Il giovane, trentenni, lavorava come autista al servizio di famiglia Maffè a Pojana Maggiore, in provincia di Vicenza, e una mattina dello scorso febbraio aveva aggredito e violentato una domestica della villa. La donna, di 31 anni, sposata con tre figli, lo aveva denunciato. L'uomo, arrestato, trascorse tre mesi in carcere, poi patteggiò

L'Aquila, al processo d'appello contro Michele Perruzza il ragazzo rende una straziante testimonianza Durante la deposizione non guarda mai in faccia i genitori Un supplemento di perizia, ultima speranza dell'imputato

## Il figlio accusa il padre: «Lo vidi uccidere Cristina»

«Ho visto mio padre stringere il collo e la bocca di Cristina, che era stesa a terra seminuda». È la testimonianza del figlio quattordicenne di Michele Perruzza, che per un'ora e mezzo davanti alla Corte ha tenuto testa alle contestazioni della difesa dell'uomo. Le residue, scarse speranze di Perruzza sono ora affidate a un supplemento di perizia. Il processo riprenderà il 14 gennaio.

DAL NOSTRO INVIATO  
PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ L'AQUILA. Doveva essere una carta vincente per la difesa, e invece si è rivelata un autogol, forse decisivo. Erano stati gli avvocati di Michele Perruzza, l'uomo condannato in primo grado all'ergastolo per l'uccisione della nipotina Cristina Capocciotti, a battersi perché la Corte interrogasse nuovamente il figlio quattordicenne dell'imputato, nel tentativo di farlo cadere in contraddizione, togliendo così ogni credibilità alle sue accuse nei confronti del padre. I due legali - gli avvocati Attilio Cecchini e Antonio De Vita - hanno cercato in tutti i modi di fargli ammettere che la prima delle tante versioni che ha fornito in questi quindici mesi (per due volte, pochi giorni dopo l'omicidio, si era autoaccusato prima di indicare nel padre l'autore del delitto) era quella vera. Le cose, però, sono andate ben diversamente. «Ho visto mio padre strangolare Cristina - ha detto in sostanza nel corso di un lungo, drammatico interrogatorio a porte chiuse - Lei era stesa a terra, seminuda». Una deposizione «luccida, senza sbavature, nel corso della quale il ragazzo ha detto con chiarezza tutto quel che ha visto la sera del 23 agosto 1990, senza mai cadere in contraddizione», riferiscono con evidente soddisfazione gli avvocati di parte civile, Giancarlo Paris e Antonio Milo. Un colpo durissimo per Michele Perruzza, una svolta per un processo che a questo punto sembra lasciare scarsissimi margini, salvo poco probabili colpi di scena, a una difesa che di carte da giocare ne ha ormai ben poche.

Il giovane, in sostanza, ha raccontato che quella sera vide il padre uscire dalla villetta che stava costruendo, in cima alla scalinata che attraversa Casa Castella, tenendo per mano Cristina e conducendola verso un viottolo che porta a una radura. Dopo qualche minuto, non vedendoli tornare, si è avviato lungo un altro viottolo, si è arrampicato sul tetto della porcellina del nonno e da qui ha visto il padre aggredire la bambina e stringere le mani intorno al collo e alla bocca. Uno choc tremendo, che l'ha lasciato sconvolto, inebetito per alcuni minuti e gli ha impedito di intervenire per fermare l'uomo. Quando si è un po' ripreso, è tornato di corsa verso casa, fermandosi al fontanelle del paese a sciacquarsi la faccia e a ripulirsi.

Un racconto sconvolgente, ben diverso da quello del processo di primo grado, costellato da una serie di «Non so», «Non ricordo». Tutte le sue precedenti versioni - ha del resto spiegato - avevano lo scopo di alleggerire le responsabilità del padre. E nel tentativo di rendere credibili erano costellate di dettagli appresi di volta in volta in paese, dai giornali, dagli stessi investigatori. All'inizio si era autoaccusato - ha spiegato - perché aveva saputo che i minori di

quattordici anni non sono punibili. Un particolare - fanno capire i legali dei genitori di Cristina - che da solo il ragazzo non poteva conoscere, e che gli deve essere stato riferito in famiglia ancor prima del primo interrogatorio, su suggerimento di qualcuno, forse di un avvocato. «Ora però mi sono deciso a parlare perché mi stanno distruggendo la vita», ha spiegato tra le lacrime nel silenzio di tomba di un'aula praticamente deserta e vigilata da un imponente servizio d'ordine. Al di fuori delle porte sbarrate e con i vetri coperti di pesante carta da pacco, a contenere la curiosità di un pubblico ben più numeroso di quello delle udienze precedenti erano transenne e carabinieri fatti disporre fin dal primo mattino. Dentro - su richiesta della parte civile - altri carabinieri a far da muro davanti a Michele Perruzza, in modo che non potesse avere alcun contatto con il figlio che, accompagnato da un assistente sociale, è stato fatto entrare e uscire da un ingresso laterale e per tutta l'udienza ha voltato le spalle al banco della difesa, dove sedeva il padre.

Lui, Michele Perruzza, per quasi tutto il tempo non ha tradito emozioni, è rimasto come al solito impassibile, le

## Consiglio di Stato Divieto legittimo alla pubblicità tv su tabacco e alcol

Un parere favorevole sullo schema di regolamento predisposto dal ministro delle Poste Vizzini per la disciplina della pubblicità televisiva del tabacco e delle bevande «alcoliche» e per la tutela della salute fisica e morale dei minorenni è stato espresso dal Consiglio di Stato. Il supremo organo consultivo dello Stato ha riconosciuto la legittimità del divieto di pubblicità indiretta delle sigarette e dei prodotti del tabacco, osservando che la direttiva della Cee si riferisce ad ogni iniziativa che miri a favorire la conoscenza e l'apprezzamento di tali prodotti sia pure senza illustrarli o menzionarli. Così è stato risolto il dubbio sollevato da alcune imprese del settore. In questo modo sarà vietata l'utilizzazione di marchi, simboli o altri elementi caratteristici di prodotti del tabacco. Il regolamento sarà immediatamente emanato da Vizzini ed entrerà in vigore appena pubblicato sulla Gazzetta ufficiale.

## Muore in un incendio il pittore Guerri da Santomio

Un noto pittore vicentino, Bortolo Grendene, 76 anni, in arte «Guerri da Santomio», è morto ieri in un incendio scoppiato nello studio del centro storico della città veneta dove lavorava da anni. Il corpo dell'artista è stato trovato dai vigili del fuoco in un vano sottile, in un appartamento al piano terra di un palazzo in stile palladiano e le sue raffigurazioni di ispirazione palladiana e le sue raffigurazioni di vita popolare. Il pittore, che aveva allestito una galleria permanente in corso Palladio, aveva tra l'altro dipinto, in occasione della visita del Papa a Vicenza, un quadro raffigurante la Madonna di monte Berico poi donato al Pontefice.

## Ragazza (15 anni) violentata a Forlì da due coetanei in uno scantinato

Una ragazza di quindici anni è stata violentata da due suoi coetanei. La violenza sarebbe avvenuta alcune settimane fa: la ragazza era scesa da casa assieme al fratello minore per gettare l'immondizia nel cassonetto della Net-tezza urbana. All'improvviso sarebbero intervenuti i due coetanei che l'avrebbe portata, di forza, in uno scantinato e violentata a turno. Il fratello non ha contribuito a confermare la denuncia della sorella alla Squadra mobile, facendo nome e cognome degli stupratori. La ragazza ha anche riferito di essere vittima da un anno di molestie e provocazioni da parte di un gruppo di ragazzi del suo quartiere che comprenderebbe anche i due violentatori i giovani del gruppo avrebbero costretto la ragazza a tacere.

## Uno Swatch di Paladino venduto a Roma per 27 milioni

Uno swatch della serie limitata di 120 esemplari designato da Mimmo Paladino, con la famosa faccia del diavolo nero, è stato venduto a Roma a 27 milioni all'asta di orologi organizzata dalla Christie's. La lotta per accaparrarsi il prezioso modello è stata accanita. Ma anche gli orologi «pop» sono stati disputati: i quattro modelli creati dallo statunitense Keith Haring sono stati battuti a tredici milioni. Mai prima d'ora a Palazzo Lancellotti, nessuno era stato disposto due milioni e seicentomila lire per tre orologi in plastica blu elettrico con il quadrante decorato dal pittore francese Folon.

## Napoli, multato perché insegue gli scappatori senza casco

Uno studente di 17 anni a Napoli, scappato da un malvivente. Ha cercato di inseguirlo con una «Vespa», ma è stato bloccato e multato dalla polizia a cui aveva chiesto aiuto, perché non portava il casco. Era stato derubato di un bracciale d'oro all'uscita della scuola. Lo scappatore era stato riconosciuto: era lo stesso che l'anno scorso lo aveva rapinato. Lo studente è andato a prendere la sua «Vespa» e si è mosso alla ricerca dello scappatore. Ma è stato multato dalla pattuglia di poliziotti e non gli è rimasto che farsi medicare lievi escoriazioni riportate per lo strappo del bracciale.

## Omicidio Ruffilli Confermato l'ergastolo per 9 brigatisti

Per l'assassinio del senatore democristiano Roberto Ruffilli, avvenuto il 16 aprile del 1988 a Forlì, la Corte di cassazione ha confermato l'ergastolo per nove brigatisti rossi. Per altri due ha invece annullato la condanna al carcere a vita, ordinando un nuovo processo. I giudici della suprema corte hanno accolto le richieste del sostituto procuratore generale Mario Albano che aveva sollecitato la conferma della sentenza di appello per tutti gli imputati. Il carcere a vita è diventato definitivo per Antonio De Luca, Fabio Ravalli e sua moglie Maria Capello. Franco Grilli, Stefano Minguzzi, Tiziana Cherubini, Franco Galloni, Rossella Lupu e Vincenzo Vaccaro. Si dovrà attendere il nuovo processo per Daniele Bencini e Franco Venturini.

GIUSEPPE VITTORI

## Il pentito Mannoia racconta le visite all'Ucciardone «Io, latitante, incontrai il boss Vernengo in prigione»

Francesco Marino Mannoia, il pentito di mafia più protetto del mondo, continua a raccontare di «Cosa nostra». Ieri ha spiegato come, da latitante, entrò nel carcere dell'Ucciardone per un incontro segreto con il boss Pietro Vernengo, recentemente fuggito dall'ospedale. Insomma, per i mafiosi di spicco, l'Ucciardone come una «seconda casa» nella quale trattare affari e incontrare amici.

LORRENZO MIRACLE

■ ROMA. «Nel 1979, quando io già ero latitante, mi recai al carcere dell'Ucciardone per un incontro con Pietro Carnegio». Francesco Marino Mannoia, seduto davanti alla Corte che lo sta ascoltando in merito al processo sulla «strage del Mercato» su benissimo come ha fatto a entrare in contatto con il boss mafioso: «Il nostro fu un colloquio clandestino - dice Mannoia - e non ne troverete alcuna traccia in nessun registro. L'incontro fu agevolato

dal maresciallo La Rosa che ci portò nella sala che si trovava davanti all'ufficio matri-cola dell'Ucciardone». Una stanza che oggi è adibita agli interrogatori dei detenuti e che allora, secondo quanto ha detto Mannoia, era in fase di ristrutturazione. E non è finita in quanto il pentito ha rivelato che per l'occasione lo andarono a trovare anche Giovanni Reco e Giuseppe Mutolo allora detenuti in infermeria.

L'interrogatorio di Francesco Marino Mannoia aveva preso le mosse dalla «strage del mercato» di corso Francia, avvenuta nel 1988, nella quale rimasero uccisi Giuseppe Lojaciono, Giuseppe Cimà ed Enrico Calandra.

Tuttavia l'interrogatorio ha preso presto altre strade, e Mannoia ha proseguito la sua descrizione dei rituali e dell'organizzazione di Cosa Nostra. E addirittura centro della sua deposizione è stata la strage di viale Lazio, compiuta il 10 dicembre 1969: da quel momento infatti, ha raccontato Mannoia, i Corleonesi e i Madonia strinsero solidissimi rapporti. Il gruppo di fuoco che aveva ucciso in viale Lazio si andò infatti a rifugiare nel fondo di proprietà dei Madonia a Patù.

Da quel momento i Madonia acquisirono un ruolo di dominatori assoluti nel loro «mandato» che comprende il territorio dell'Acquasanta, dell'Arenella e di Partanna. In pratica, secondo quanto ha detto Mannoia, in quel territorio - e ovviamente lo stesso vale per i «mandamenti» nelle alte famiglie - non si muoveva famiglia senza che i Madonia lo volessero.

E per chiarire la situazione il superpentito ha citato un episodio: «Intorno al 1980 venni chiamato da



Francesco Marino Mannoia

Francesco Madonia e lo trovai in compagnia di Giuseppe Di Napoli che era «sottocapo» della famiglia Cimarà.

I due si lamentavano del fatto che Giuseppe Basile, zio di Pietro Vernengo, aveva assunto una guardia nella zona della famiglia Cimarà senza il necessario permesso. Madonia mi disse che avrei dovuto invitare Vernengo a cacciare via suo zio per evitare gravi conseguenze, cosa che Vernengo fece immediatamente».

## Il giudice delle stragi punito per le critiche al percorso di un'inchiesta su esami truccati Il Csm non dà ascolto a Cossiga Nunziata trasferito ma non destituito

Il giudice Claudio Nunziata da oggi può di nuovo indossare la toga, ma secondo il Csm non deve restare a Bologna. Così ha deciso ieri la sezione disciplinare, che un mese fa aveva sospeso il magistrato noto per le sue inchieste su stragi e terrorismo. La linea di Palazzo dei Marescialli si è discostata da quella di Cossiga, che pochi giorni fa aveva insultato Nunziata. Il giudice rischiava la destituzione.

GIORGIO MARCUCCI

■ ROMA. Censurato e trasferito d'ufficio. Per la seconda volta il Csm ha punito Claudio Nunziata, uno dei maggiori esperti di indagini su stragi e terrorismo, già colpito nell'ottobre del '90 da un provvedimento analogo (in quel caso bloccato dal Tar). Il magistrato da oggi tornerà però al suo posto di lavoro: la sezione disciplinare, presieduta da Giovanni Galloni, ha revocato l'ordinanza di sospensione cautelare emessa un mese e mezzo fa. Nunziata era accusato di aver compromesso il prestigio

dell'ordine giudiziario per aver segnalato «anomalie» nella conduzione di un'inchiesta su un caso di corruzione. Le sue dichiarazioni, contenute in una relazione ad uso interno inviate a un collega che indagava su logge massoniche coperte, sono state considerate calunniose nei confronti di un collega, e in settembre la Cassazione ha confermato la condanna del magistrato a un anno e quattro mesi di carcere (pena sospesa con la condizionale).

A chiedere la testa di Nunziata, 51 anni, da 20 a Bologna nelle scomode vesti di pubblico ministero impegnato in indagini su reati fiscali e contro la pubblica amministrazione, era stato pochi giorni fa il presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Il capo dello Stato aveva «estemato» apprezzamenti pesantissimi («è un delinquente comune») sul magistrato di cui un documento sottoscritto da 500 tra giudici, impiegati degli uffici giudiziari, avvocati dell'Emilia Romagna attestava il «rigore morale» e la «non comune capacità di indagine». Ma dalla linea del Quirinale si è discostato persino il sostituto procuratore generale Algemiro Fusaro, che ieri per Nunziata ha chiesto la perdita di due anni di anzianità, quando la sanzione massima è la destituzione dall'ordine giudiziario. Nunziata continuerà dunque a indossare la toga, ha deciso il Csm, ma non potrà più farlo a Bologna.

«Devo pensare a una soluzione di compromesso», ha di-

chiarato dopo la sentenza Nunziata, che l'estate scorsa ha chiesto e ottenuto il trasferimento alla prima sezione penale della Corte d'Appello di Bologna. «Non so proprio in che modo motiveranno la decisione, comunque credo che questa sanzione escluda la calunnia, altrimenti sarebbe stata di diversa natura», ha aggiunto il giudice. In 10 anni, quasi sempre in concordanza con inchieste delicate, Nunziata è stato raggiunto da 25 accuse disciplinari, 22 delle quali sono state archivate. Solo in tre casi il magistrato è stato inflitta la sanzione minima dell'ammonizione. «Tutto quello che mi è successo», ha detto ieri Nunziata, «dovrebbe far riflettere la gente sulle condizioni nelle quali i magistrati lavorano».

Il giudice ha definito «un mostro giuridico» la sentenza della magistratura che l'ha condannato. Perplesso è anche in una nota del «Faro Italiano», autorevole rivista di giurisprudenza, che definisce il provvedimento «senza precedenti specifici», sottolineando che il giudice Nunziata è stato condannato per calunnia pur avendo affermato cose vere. Il magistrato segnalò, infatti, che l'inchiesta da lui condotta sugli esami truccati per l'ammissione alla scuola di specializzazione in odontoiatria era stata chiusa dal giudice istruttore Giorgio Fiorina prima che gli accertamenti patrimoniali fossero completati. Fiorina, ora giudice delle indagini preliminari di Bologna, si offese e querelò Nunziata per calunnia, pur ammettendo che le cose dette dal collega erano vere. Tutto ciò accadde durante l'inchiesta sulla loggia coperta «Zamboni De Rolandis», conclusa con il proscioglimento dei 44 vip imputati. Tra questi c'erano anche due docenti di odontoiatria inquisiti da Nunziata e condannati in primo grado per interesse privato in atti d'ufficio.